



L'Italiana “solitaria” a Seraing

Trascorsa l'adolescenza sofferta negli spostamenti di mezzadria, sempre in estrema povertà, nei paesi dell'Isola Bergamasca, ma con padre generoso, dai banchi alla Colombéra, la lettura dei Reali di Francia, ai malaticci del Bambin Gesù a Milano.

In Belgio il matrimonio sempre con vita di stenti, ma alla fine in casa propria, come nel sogno degli Italiani.

Ora, morto il marito friulano, Celestina continua a vivere presso il figlio meccanico a Seraing, con cittadinanza italiana e i rapporti con i connazionali.

Celestina Bonalumi, ventiduenne.

Una famiglia di mezzadri

Mi chiamo Celestina Bonalumi¹ e sono nata a Terno d'Isola² il 24 agosto 1928. Pure io, come il papà, ho visto la luce alla *Colombéra*, una cascina abbastanza distante dal paese, ma la Prima Comunione e la Cresima le ho ricevute nella chiesa di Fontanella del Monte³. Mia mamma, invece, è originaria di Chignolo d'Isola⁴. Il papà è rimasto orfano di mamma all'età di soli nove anni e ha sempre fatto il contadino. Egli aveva due grandi qualità, importanti nella società rurale di quel tempo: sapeva innanzitutto ammazzare il maiale e lavorare poi le carni, per confezionare gli insaccati, soprattutto salami e cotechini; l'inverno, quindi, si recava nelle varie cascine all'intorno, per l'esercizio di questa sua specialità. In secondo luogo egli possedeva il segno di fare guarire le slogature: era però consapevole dei suoi limiti, quindi interveniva solo quando la situazione gli consentiva di essere efficace, poiché nei casi più gravi invitava quanti si rivolgevano a lui a recarsi all'ospedale. La mia famiglia non era proprietaria della terra che coltivava, poiché il papà lavorava a mezzadria: anch'io, ancora piccola, lo seguivo nei campi a zappare il frumento. Ah, che periodo! Che non me ne parlino più! Nella famiglia del nonno paterno c'erano tre sorelle e due fratelli: la zia Teresina, la zia Assunta, il papà e suo fratello, ossia lo zio morto in bat-

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Celestina Bonalumi, nata a Terno d'Isola (Bg) il 24 agosto 1928, durante un'intervista effettuata il 5 ottobre 2005 a Seraing (Belgio), presso l'abitazione privata dell'intervistata. Durata: 1.22'41". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000263, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Terno d'Isola è un Comune della Provincia di Bergamo, che dista dal Capoluogo circa dodici chilometri. Conta una popolazione di oltre cinquemila abitanti e appartiene all'area dell'Isola Brembana, tra i fiumi Brembo e Adda, attualmente densamente popolata e ad elevata concentrazione industriale.
- 3 Località così denominata, poco distante da Sotto il Monte Giovanni XXIII, per distinguerla dal villaggio omonimo di Fontanella al Piano.
- 4 Villaggio compreso nella cosiddetta Isola Brembana, circoscritta tra il Brembo e l'Adda, attualmente facente parte di una realtà industriale e produttiva molto dinamica.

taglia, sul Monte Cuc, in Friuli, durante la Prima Guerra Mondiale. Un'altra sorella, Maria, è morta di tifo nel Ventinove, a soli ventinove anni. Le due zie non sono mai emigrate, rimanendo quindi per sempre a Terno d'Isola, dove si sono sposate. Nel corso di una lunga tradizione mezzadrile, la mia famiglia ha lavorato presso alcuni padroni. Dapprima il nonno era alle dipendenze del barone Giovannelli, poi del signor Magrini, di Bergamo, che pure aveva diverse cascine nella zona. Nel Trentasette, invece, ce ne siamo andati dalla cascina *Colombéra*, per abitare a Terno d'Isola, in una zona abbastanza centrale del paese, ma sempre a mezzadria, presso i padroni Molteni. In quel periodo, infatti, il papà era entrato in completo disaccordo con il padrone, il quale, tutto ad un tratto, pretendeva che pure le bestie nella stalla fossero a mezzadria. Mio papà, al contrario, non voleva assolutamente accettare tale richiesta, per rimanere lui solo il padrone delle bestie; in funzione di tale ragionamento, egli ripeteva in continuazione: “Se il padrone mi porta via anche quel poco che ho, cioè il secchio di latte giornaliero, che cosa mi rimane? Che cosa mi resta da fare?”.⁵ Per tenere fede alla sua convinzione, il papà non ha avuto altra alternativa che andare via. In quel periodo, egli possedeva solo due mucche e un bue, ma durante la stagione dell'aratura i mezzadri si univano, per sostenere assieme i lavori più faticosi e attaccava-

- 5 Soprattutto nella collina e pianura bergamasca erano molto diffusi nel passato i contratti di mezzadria, ma poi hanno perso via via importanza, dapprima a seguito dell'entrata in vigore della legge 756/1964 (che ha vietato la stipula di nuovi contratti), poi con la legge 203/1982, per la quale si prevedeva la conversione in affitto dei preesistenti contratti di mezzadria. Attraverso il contratto di mezzadria, il possidente metteva un fondo, compresa la casa colonica e gli altri fabbricati occorrenti all'attività agricola, a disposizione del contadino, il quale doveva garantire tutto il lavoro manuale, avvalendosi anche dell'opera dei familiari. Gli utili venivano poi ripartiti, almeno inizialmente, in parti uguali tra i due soggetti contraenti. Solitamente il bestiame era escluso dall'accordo e rimaneva di esclusiva proprietà del mezzadro, fatta ovviamente eccezione per i contratti di soccida. Nella fattispecie lamentata dal papà di Celestina, probabilmente il ricco possidente voleva costituire per l'appunto pure un contratto di soccida con i suoi mezzadri, conferendo una propria quota di bestiame nell'azienda agricola. Affidando il bestiame, il padrone avrebbe poi partecipato alla divisione pure di quegli utili.

no così all'aratro almeno due buoi. Insomma, tra contadini ci si aiutava sempre, anzi pure noi ragazzi ci rendevamo utili per alcune attività, come quando si trattava di strappare le cattive erbe dal campo, ma anche per zappare, portare le bestie al pascolo ed eseguire tanti altri impegni. I rapporti con il nuovo padrone parevano abbastanza tranquilli e buoni, anzi questi si preoccupava persino del nostro stato di salute: l'inverno mandava il medico in cascina, per visitare la nostra famiglia, specialmente i bambini. Ah, quanto olio di fegato di merluzzo mi hanno fatto bere! L'obiettivo del padrone era probabilmente quello di aiutare la famiglia contadina, per prevenire alcune malattie, e quindi favorirla nel suo lavoro, che portava beneficio ad entrambi. A quel tempo c'era un solo medico condotto, che serviva la popolazione di sei paesi, quindi le famiglie lo chiamavano di rado e solo in caso di una grave situazione o di malattia che si protraeva nel tempo, sempre per non spendere i denari, anzi perché non ne avevamo proprio da spendere!...

I figli del *Dato*

Nella cascina *Colombéra* vivevano cinque famiglie, la nostra ed altre quattro. Mio papà si chiamava Adeodato Bonalumi, quindi noi eravamo i figli del *Dato*, mentre la mamma Laura Mazzoleni. Nella stessa cascina abitava anche la famiglia della zia Teresina. Erano cinque famiglie di mezzadri, ciascuna delle quali aveva a disposizione una o due stanze e la stalla, con i rispettivi animali. Noi, ad esempio, oltre alla stalla, con il fienile soprastante, situata in fondo alla cascina, avevamo assegnate due camere: in sostanza c'era la cucina al piano terra; per andare a dormire, bisognava uscire all'aperto, risalire una scala esterna, e accedere così in una stanza al primo piano, dalla quale si entrava poi in un secondo spazio coperto attiguo. Nel primo locale, più grande, dormivamo noi figli, mentre la seconda camera era per i genitori. Papà e mam-

Laura Mazzoleni e Adeodato Bonalumi, genitori di Celestina.



ma si sono sposati nel Ventidue: il primo figlio, Giuseppe, è nato nel Ventitré e per tutta la vita non si è mai mosso da Terno d'Isola. Mario, il secondogenito, aiutava il papà nei lavori della campagna e, durante l'inverno, andava a prestare alcune giornate di lavoro in una macelleria; egli, però, è morto a soli ventisei anni, colpito dal tetano, a seguito di una ferita infetta: aveva subito una grave ferita ad una mano, rimasta parzialmente incastrata nel tritacarne, mentre stava confezionando la carne di un maiale, per ottenere salami e cotechini. Si è fatto male il due gennaio del Cinquantuno ed è morto il venti dello stesso mese. Pure Angelo, un altro fratello, nato nel Venticinque, faceva il contadino, prima di dedicarsi alla macelleria, la stessa dove lavorava prima Mario. C'era poi anche un quarto fratello, il quale però è morto ancora piccolo, anzi i genitori non lo nominavano quasi mai. Poi siamo nate io e la mia gemella, la quale è morta a soli undici mesi, colpita dal tifo. Altri quattro fratelli sono morti ancora piccolissimi.⁶ In sostanza, contando tutti, quindi anche quanti sono morti, noi saremmo dovuti essere in dieci, ma attualmente siamo rimasti solo in tre. La mia famiglia è stata sempre a mezzadria, almeno sino quando il papà ha fatto il contadino, nei primi anni Sessanta. La vita e il lavoro a mezzadria sono sempre stati difficili, sia prima che dopo la guerra. Noi coltivavamo soprattutto granoturco, frumento, bachi da seta e alcuni filari di uva. Non avevamo molto terreno a disposizione per le coltivazioni, solo alcune pertiche, che bastavano a malapena per sopravvivere. Quando arrivava il

6 La mortalità infantile era molto diffusa anche nel contesto rurale delle famiglie orobiche, almeno sino alla prima metà del Novecento. Ancora all'inizio del diciannovesimo secolo, ad esempio, un quarto dei nati era destinato a soccombere entro il primo anno di vita (*i àngeli dol Paradis*) e non più della metà raggiungeva l'età della pubertà. Il saldo naturale positivo della popolazione era sostenuto principalmente dal livello molto elevato di fecondità. L'alta percentuale di mortalità infantile era in parte imputabile alle condizioni di vita precarie della popolazione, e quindi alle condizioni igieniche, nutritive e abitative insoddisfacenti (cause esogene), che caratterizzavano i primi anni di crescita dei bambini. A. Pinelli, *La sopravvivenza infantile*, in E. Sonnino (a cura di), *Demografia e società in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1989.

momento di fare le divisioni, dopo il raccolto, a noi rimaneva poco o niente. Quante volte la mamma ci diceva:

“Se il padrone avesse venduto la cascina anche solo per un centesimo, noi non avevamo nemmeno quello per comperarla!”.

Si viveva con quel poco di granoturco da noi prodotto, che facevamo macinare per la polenta e alcune volte lo scambiavamo per un po' di pane. Il papà, nonostante la nostra situazione di povertà, è sempre stato una persona generosa; quando, ad esempio, l'inverno andava ad ammazzare il maiale e a confezionare la relativa carne, molte volte non si faceva nemmeno pagare, perché diceva:

“I è piö poarècc de nóter!...?”.

Con il padrone si dividevano tutti i prodotti del campo: grano, frumento, uva e bachi. Per la verità, il riparto veniva fatto sul vino ottenuto, non sull'uva. Durante la raccolta, tutti i prodotti dovevano essere immediatamente portati nella cascina di *Cà Dossena*, poco distante dalla nostra, dove si mischiavano con quelli conferiti dagli altri mezzadri, naturalmente dopo averli pesati, per un'unica e congiunta lavorazione. In quella cascina c'erano spazi maggiori e anche attrezzature moderne. Il padrone era sempre lo stesso e tutti i suoi mezzadri riunivano lì i loro prodotti, prima di dividerli. Le varie parti venivano assegnate presso la cascina *Cà Dossena*, alla presenza del fattore, che interveniva sempre.

Una cultura e una storia fondate sul lavoro

I bachi da seta li abbiamo tenuti sino a quando abbiamo smesso di fare i contadini e mezzadri. Non avevamo ovviamente una forte produzione, ma quel poco che ci serviva. Alcune operazioni per la tenuta dei bachi venivano affidate a noi ragazzi, quindi anche io avevo i miei compiti. Per prima cosa, mi mandavano sempre a

7 Sono più poveri di noi!...

ritirare la semente, presso l'unico spaccio, che stava in fondo al paese, e io tornavo a casa col mio misero pacchettino. Bisognava poi incominciare subito a dar loro da mangiare: non avendo a disposizione altra idonea sistemazione, i bachi li allevavamo nella camera da letto dei genitori e in un altro *cameròt*⁸ lì appresso, per tenerli un po' al caldo. Solo più tardi, quando erano cresciuti un po', li portavamo sul fienile. Nella camera della mamma, la notte si sentivano mangiare ed era un continuo brusio, ma quello non era niente: il peggio era che dovevo alzarmi ogni tanto per dare loro da mangiare, quindi la sera bisognava preparare ben tritata la foglia di gelso, che gli uomini avevano procurata nel campo e raccolta in cucina. Quando anche la foglia dei nostri gelsi era esaurita, gli uomini scendevano nella bassa bergamasca a raccoglierne dell'altra, che acquistavano dai contadini del posto. Quello dei *caalir*⁹ era di solito un buon guadagno, il primo dell'annata, ma non sempre l'allevamento andava bene e, anche quando quella "campagna" non produceva i frutti sperati, la mamma diceva sempre:

"Pazienza!..."¹⁰

Con questa parola, sempre sulla bocca, anche di fronte alle peggiori avversità economiche, ogni volta essa si rialzava in piedi e riprendeva a lavorare ancora più di prima. Nel mondo contadino

8 Stanzotto, cioè locale di modeste dimensioni.

9 I filugelli.

10 L'espressione non deve necessariamente identificare un atteggiamento riduttivo, di mera accettazione e sopportazione di un evento per sé negativo. Se accompagnata, come nella fattispecie, non da un comportamento rinunciatario, bensì da una grinta ancora superiore nel lavoro, tale esclamazione rappresenta semmai il punto di partenza per una nuova sfida. Il contadino non si sente sconfitto, di fronte alle avversità, bensì stimolato a produrre e a lavorare ancora meglio, per sconfiggere le cause che hanno frenato la produzione agraria. Non si può negare pure l'esistenza di un atteggiamento di accettazione, in chiave religiosa, per la divina provvidenza, delle situazioni contingenti, che venivano accompagnate da preghiere e invocazioni, per attirare l'attenzione benefica del *Signür*.

Frido Nobile, marito di Celestina Bonalumi. Sul retro compare la scritta autografa: "Finché tu possa attendere fiduciosa il mio ritorno e con essa guardare il nostro avvenire di felicità. Tuo Frido. Jemeppe, 19 novembre 1951".



di un tempo, in effetti, di pazienza ce ne voleva tanta. La mamma non si lamentava mai, però ogni tanto diceva:

“Però, nèh, se ol Signùr e l’vardès zó, nèh!...”¹¹”.

Era sempre la stessa miseria, che ogni anno si ripeteva. La grande sofferenza della mamma è stata ovviamente la perdita di mio fratello per il tetano: una circostanza così avversa, da demolire persino il papà, il quale, nonostante fosse un uomo duro e dotato di una forte scorza, improvvisamente è crollato.

Sino a diciotto anni, io sono rimasta in paese: aiutavo papà e mamma, custodivo i *caalir*, lavoravo e trasportavo il grano, insomma mi rendevo disponibile per tanti servizi. Durante la guerra, poi, la nostra situazione si era pure aggravata: oltre alla parte del padrone, dovevamo offrire un tributo anche ai fascisti, che pure ci controllavano. Il papà, per potere campare, cercava sempre di sottrarre una pur modesta quantità di prodotto, per nascondarlo e quindi isolarlo dalla successiva divisione mezzadrile: egli mandava sempre me, a portare alcuni sacchi in cascina, senza i quali non saremmo riusciti a sopravvivere l’inverno. Noi allevavamo sempre un maiale, che si ammazzava durante la cattiva stagione, per ricavare soprattutto salami, cotechini e un po’ di lardo. Quando gli uomini uccidevano il maiale io dovevo sempre stare lì, pronta, per prendere il sangue, che usciva a flotte dalla gola appena sgozzata. La mia vita non era comunque diversa da quella della maggioranza dei miei coetanei.¹² Eppure, se tornassi indietro, forse rifarei volentieri ancora le stesse cose. Noi abbiamo sempre lavorato, perché la nostra cultura e la nostra storia sono sempre state fondate sul lavoro, e anche i miei genitori non si sono mai lamentati.

11 Se però il Signore (= Dio) guardasse giù, neh!...

12 I fanciulli condividevano con i grandi la povertà e la precarietà della vita, soprattutto il lavoro nei campi e nei boschi, con le ristrettezze economiche e domestiche della famiglia. I giochi si improvvisavano sull’aia, senza l’ausilio di attrezzi particolari, quando ancora i giocattoli moderni non esistevano. Il destino comune è sempre stato il lavoro, al quale i bambini venivano preparati

Dalla *Colombéra* al *Tesù*

Il papà preannunciava sempre, tutti gli anni, l'arrivo del giorno di San Martino, per il rinnovo del contratto di mezzadria, che a quel tempo si confermava solitamente a parole e si concludeva magari con una stretta di mano. Così avveniva anche quando si vendeva una mucca o un vitello. Nel Trentasette, ad esempio, quando abbiamo fatto il trasloco, caricate sul carro tutte le nostre povere e poche masserizie, dalla *Colombéra* ci siamo trasferiti a Terno.¹³ Il trasloco era subito fatto. In quel periodo io avevo solo sette o otto anni, perché l'ultima classe elementare, ossia la quarta, l'ho frequentata nel nuovo villaggio. In un primo momento siamo andati ad abitare in una cascina in fondo al paese, per la precisione a Castagnate, ma dopo solo due anni ci siamo trasferiti in un altro podere, che chiamavano *Tesù*, situato dalla parte opposta, ossia nella zona alta di Terno. La cascina di Castagnate effettivamente era troppo grande, per di più abitata da contadini in condizioni estremamente misere, alcuni dei quali ci rubavano persino il sale. Insomma, in quel luogo non ci eravamo ambientati affatto. Al *Tesù*, invece, abitavamo con un'altra sola famiglia di mezzadri: entrambe le nostre abitazioni davano sullo stesso cortile, ma erano collocate abbastanza distanti l'una dall'altra. Dal Trentanove siamo rimasti lì sino al Cinquantuno, quando mio papà si è trasferito a Tresolzio, nel Comune di Brembate Sopra, sempre in forza di un nuovo contratto di mezzadria. Proprietario di quei terreni era un avvocato, di cui attualmente non ricordo il nome, ma in quel periodo io non vivevo già più in casa, perché a diciotto anni sono andata a Milano, a servizio. Negli anni successivi, infatti,

sin dalla giovane età, imitando, attraverso il gioco, gli impegni e le attività degli adulti.

- 13 Prima di emigrare in Belgio, dunque, Celestina ha conosciuto l'emigrazione interna alla sua provincia, da un paese all'altro, di cascina in cascina, sempre ospite e lavoratrice per conto di terzi. La vita non è stata semplice e anche la fortuna è passata oltre. La fanciulla segue gli spostamenti della famiglia, in cerca delle migliori condizioni di sopravvivenza, sempre in casa d'altri, dove l'ospitalità era commisurata alle prestazioni e garanzie di lavoro. Specialmente per i mezzadri, la principale risorsa di scambio è stata da sempre il lavoro, per coltivare le terre al-

anche la nostra situazione economica era decisamente migliorata, poiché i miei fratelli avevano incominciato a lavorare, contribuendo quindi alla produzione di nuovo reddito. Uno di essi, in tempo di guerra, scendeva a lavorare sino a Sesto San Giovanni, presso le acciaierie della Falk¹⁴, ma durante uno di quegli spostamenti è stato catturato dai Tedeschi: stava scendendo a Milano per lavoro, quando è incappato proprio nel mezzo di un rastrellamento. Egli è stato catturato e imprigionato, destinato a finire in Germania, a lavorare nella Todt¹⁵. Il giorno successivo il papà è incominciato a peregrinare tra Terno d'Isola e Monza, per tentare di liberare suo figlio. Tramite un amico, aveva infatti chiesto aiuto anche al direttore delle carceri di Monza. Il papà, che prima non voleva assolutamente mettere al colletto della giacca *ol balòres*¹⁶, in vista di liberare il figlio dalla prigione ha pure accettato di fare tanti saluti fascisti!... Dopo quattro giorni di peregrinare a Milano, oltre a mio fratello, il papà è riuscito a liberare anche un giovane di Albino, pure imprigionato nelle stesse carceri. Quel compagno di lavoro scendeva a Milano il lunedì e tornava a casa solo al sabato sera, al termine della settimana. Risolta tale disavventura, il papà ha imposto a mio fratello:

“Adesso non vai più a lavorare sino a Milano, perché è pericoloso!”.

Il risparmio è stata una caratteristica della nostra vita

Io ho frequentato le quattro classi elementari a Terno d'Isola, ma

trui e ottenere una parte solamente dei prodotti, in vista del sostentamento del gruppo parentale.

- 14 Importante realtà industriale italiana, oggi dimessa, alla periferia di Milano. Per citare un utile paragone, Seraing era soprannominata “la Sesto San Giovanni del Belgio”, in relazione alle consistenti attività industriali in atto, soprattutto nel settore siderurgico.
- 15 L'organizzazione, sorta nella Germania nazista (a. 1933), per combattere la disoccupazione, venne poi inserita nella Wehrmacht. Per le opere fortificate furono inquadrati fino a due milioni di prigionieri civili.
- 16 Era l'indicazione spregiativa per il distintivo del fascio, da portare all'occhiello nel risvolto della giacca. Il nome dialettale traeva spunto dal maggiolino.

Celestina Bonalumi (a destra) con l'amica Maria all'Ospedale dei Bambini di Milano, 1949.



prima ancora sono stata all'asilo di Valtrighe¹⁷, gestito dalle suore, una località sulla strada per Fontanella del Monte. Anche a scuola ogni tanto mi somministravano l'olio di fegato di merluzzo, perché mi ritenevano gracilina. La novità della scuola consisteva innanzitutto nel fatto che, mentre si stava in classe, non si andava a lavorare nel campo! Per la verità io ero anche abbastanza brava sui banchi di scuola, anzi mi piaceva molto leggere e scrivere. Un anno ho avuto anche un premio di dieci lire da Mussolini, perché in quarta elementare sono stata la prima della classe. Il piacere alla lettura e alla scrittura devo averlo ereditato dal papà, il quale, malgrado avesse fatto solo la seconda elementare, sapeva leggere e scrivere molto bene. La domenica, ad esempio, egli non andava di frequente all'osteria, ma quando aveva un po' di tempo, magari la sera, pure al lume della candela, rimaneva in casa e si metteva a leggere. C'era sempre chi ci prestava qualche libro. Ricordo tuttora che, a soli dieci o dodici anni, ho letto un bel libro sulla vita dei reali di Francia, datomi dal papà. Per ottenere la licenza di quinta elementare, invece ho dato gli esami nel Quarantanove all'Ospedale dei Bambini di Milano. Dunque io ho terminato la quarta classe elementare a dieci anni e, otto anni dopo, sono andata a lavorare a Milano. Nel frattempo, l'inverno andavo dalle suore di Terno a imparare il cucito, mentre l'estate aiutavo i genitori a curare la campagna e ad allevare le bestie. Io non sono mai andata a fare la *sèrva*¹⁸ nelle famiglie altrui, né ho mai avuto la possibilità di lavorare in fabbrica o nei filatoi. Per la verità, avrei

17 Nota località rurale tra Presezzo e Terno d'Isola.

18 Era il lavoro quasi ordinario per le ragazze, che non avevano bestiame proprio cui attendere. *Endà a fà la sèrva* significava appunto andare a fare i servizi in famiglia di qualche distinzione.

19 Nel contesto della famiglia tradizionale, la donna era chiamata a svolgere determinate funzioni, connaturate all'esistenza stessa dei gruppi familiari estesi: con il matrimonio, essa sarebbe diventata uno dei pilastri della nuova aggregazione, per procreare i figli, allevarli e educarli. I suoi compiti principali, dunque, la destinavano all'ambito domestico, ma in casi particolari, sempre nell'interesse della sua famiglia, poteva anche essere chiamata a svolgere lavori fuori casa, soprattutto prima del matrimonio. L'alternativa al lavoro domestico e agricolo era, ad

voluto trovare l'occupazione in uno stabilimento di Ponte San Pietro, per la precisione alla Legler, ma non mi hanno assunta.¹⁹ Il mio primo lavoro fuori casa è avvenuto a quattordici anni, nel Quarantatrè, quando sono andata a lavorare nella filanda di Terno, dove sono rimasta solo un anno, perché a seguito di una crisi economica le ultime operaie assunte sono state le prime ad essere lasciate a casa. Il papà non era certo una persona che andava a chiedere favori a qualcuno: una sola volta egli si è sottomesso, accettando di fare il saluto romano, per liberare dalla prigione il figlio catturato dai Tedeschi. Quella filanda non era un grosso stabilimento e vi lavoravano un centinaio di persone, soprattutto donne, molte delle quali provenivano dal paese. Il mio compito consisteva nel prendere i bozzoli, immergerli nell'acqua bollente e tenerli sempre in movimento, almeno sin quando si vedeva spuntare il filo del baco: era il momento di estrarli, per passarli poi all'altra operaia di fianco. Ci si scottava di frequente le mani in questo lavoro. Nel Quarantasei, per la precisione il mese di ottobre, sono andata a lavorare a Milano, presso l'Ospedale dei Bambini: quel posto mi era stato procurato da uno sfollato, che durante la guerra avevo conosciuto in paese. Giunta in città, mi hanno innanzitutto affidato la custodia dei bambini più piccoli: sono scoppiata in lacrime, quando ho visto quei bambini sofferenti, con lunghi aghi nella schiena! Non riuscivo a resistere, di fronte a quella situazione, quindi ho chiesto di essere trasferita in altro settore, dapprima in lavanderia, poi in chirurgia. Nel frattempo avevo ripreso la scuola, superando innanzitutto l'esame di quinta elementare, quindi frequentando, con esito finale positivo, pure la scuola di puericultrice. Rimanevo a Milano anche due o tre mesi, prima di fare ritorno a casa, anzi a volte dovevo supplicare la superiora, per ottenere una breve licenza. Io laggiù mi trovavo abbastanza bene, quindi sono rimasta in servizio sino al matri-

esempio, nel mestiere di *sèrva*, al servizio domestico solitamente presso una famiglia benestante della città, poiché solo le più fortunate riuscivano a trovare un'occupazione nel filatoio.

monio. Mi sono sposata a Brembate Sopra, dove nel Cinquantuno la mia famiglia si era trasferita, presso una nuova cascina, sempre sulla base di un contratto mezzadrile, rimanendovi poi sino al Sessantuno, quando il papà ha cessato l'attività.²⁰ Ho sempre consegnato i soldi alla mamma, con la quale ero in confidenza, più che con il papà. Per i primi anni, però, la ricompensa era in natura, cioè dovevo accontentarmi di un pacco viveri. Anche a Milano ho sempre vissuto pensando al risparmio. A volte, quando mi capitava di andare con le amiche in libera uscita, partivo con la voglia di gelato, ma rientravo ancora con lo stesso desiderio inappagato: quei pochi spiccioli, che tenevo in tasca, li custodivo quasi gelosamente. Questa è la verità. Il risparmio è stata una caratteristica della nostra vita: i bisogni in casa erano ancora tanti e tutti noi ci sentivamo corresponsabili della situazione di povertà di genitori e fratelli. Quando penso alla mia vita di quel periodo e a quella dei genitori, ricordo volentieri il film di Ermanno Olmi, *L'Albero degli zoccoli*²¹: quella vita non era solo dell'Ottocento, ma è stata anche la nostra esistenza, ancora alla fine degli anni Quaranta, perché i veri cambiamenti sono intervenuti molti anni dopo.

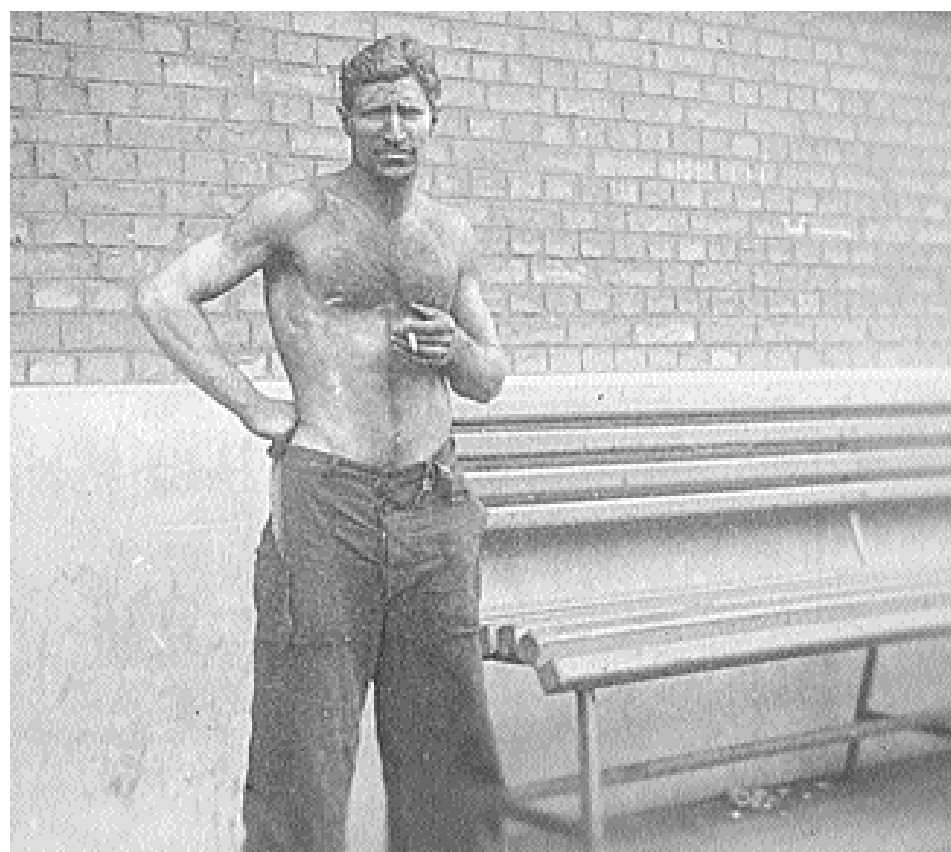
Non crediate che io quassù sia un milionario!...

Ho conosciuto mio marito a Milano, presso l'abitazione di sua so-

20 Nel secondo dopoguerra, infatti, ma soprattutto negli anni Sessanta, le numerose opportunità di lavoro, per la forte espansione dell'industria e dell'edilizia, hanno richiamato l'attenzione e gli interessi economici delle giovani generazioni di contadini e agricoltori, che gradualmente si sono allontanate dal lavoro agricolo, sino ad abbandonare definitivamente interi poderi e cascinali. Il nucleo familiare mezzadrile subì un irreversibile declino, poiché le giovani leve non accettavano più di soggiacere ai contratti agrari, nonostante la quota di riparto dei prodotti assegnata al mezzadro avesse raggiunto prima il 54%, poi addirittura il 64%.

21 Il famoso film di Ermanno Olmi, girato nel 1978, è stato ambientato alla fine dell'Ottocento in una cascina della Bassa Bergamasca, dove vivevano quattro famiglie contadine. Vengono de-

Frido Nobile, marito di Celestina, all'uscita della miniera Kessales (Jemeppe, 1950).



rella, che avevo conosciuta quando, durante la guerra, era sfollata a Terno d'Isola. In quel periodo egli, originario del Friuli, si trovava già in Belgio, dove era emigrato nel Quarantasei: l'undici di novembre, egli fece parte di uno dei primi contingenti diretti quassù, al lavoro in miniera. Ho conosciuto mio marito a Natale del Quarantanove e l'ho sposato nel Cinquantadue: era venuto in Italia, per celebrare il matrimonio, durante le ferie, ma subito dopo siamo ripartiti insieme. Sapevo che, con il matrimonio, io ero destinata ad emigrare, perché mio marito non ha mai messo in discussione l'idea di rientrare in Italia. La sua famiglia, del resto, era sparsa un po' dovunque: un fratello a Bologna e l'altro in Australia, una sorella a Milano e un'altra a Genova,... Prima di salire sin quassù, il Belgio significava per me l'avventura, quella vera. Andare in Belgio equivaleva partire alla ventura, perché in principio non avevo in questo Paese altra certezza e sicurezza se non la presenza del marito. Nient'altro. Prima di sposarci, egli mi aveva spedito alcune fotografie del Belgio e della sua vita, alcune delle quali lo ritraevano all'uscita della miniera, tutto nero e con i vestiti sporchi, perché diceva:

“Non voglio che tu creda che io quassù sia un milionario, oppure che faccia la bella vita!...”²²

Insomma, mi aveva messa all'erta anzitempo. Nello stesso tempo mi confidava la vita misera e pericolosa, che facevano quassù i minatori. Ho visto la prima volta il cielo del Belgio il mese d'agosto del Cinquantadue: lasciai in Italia un sole che spaccava le pietre, mentre quassù trovai il cielo sempre grigio. Ah, quanto mi mancava all'inizio il sole dell'Italia. Attualmente molte case sono state ristrutturate, ma in quel periodo le abitazioni erano antiche

scritte azioni e relazioni di quella comunità rurale, in un contesto di povertà materiale, ma con profonda spiritualità ed elevata dignità.

22 L'emigrazione italiana in Belgio, nell'immediato secondo dopoguerra, non è stata di insegnanti, professionisti, banchieri o politici, bensì soprattutto di minatori, operai metalmeccanici e cava-
tori di pietre, per rispondere alle specifiche istanze di manodopera in settori ben determinati del-

costruzioni, già appartenute a vecchi minatori. All'intorno, poi, anziché le vere montagne, solo un susseguirsi di neri *terrils*.²³ L'impressione è stata forte, ma io tacevo, ossia meditavo in silenzio queste cose, per non fare pesare il mio stato d'animo preoccupato sul marito. Senza accorgermi, avevo imparato subito a sacrificare i miei sentimenti. In genere, infatti, i nostri connazionali non si sono mai lamentati di questa situazione ambientale, così diversa e distante da quella abbandonata in Italia, poiché hanno avuto una pazienza infinita. Noi, una volta, siamo cresciuti così, accettando anche il sacrificio, in funzione di interessi superiori. Gli emigranti italiani in Belgio erano soprattutto minatori e operai. Guardate: oggi, quando si parla dell'emigrazione in Belgio, si pensa subito ai minatori, dimenticando erroneamente quelli che lavoravano agli altiforni, soprattutto i saldatori, i quali attualmente sono tutti morti, come i minatori, per le cattive polveri respirate durante anni di lavoro! Se non altro, giunta in questo nuovo Paese, sono stata fortunata per l'alloggio. Mio marito quassù aveva due cugini, emigrati in Belgio ancora prima della guerra, uno dei quali faceva il minatore, mentre l'altro lavorava negli altiforni. Erano stati proprio loro, nel Quarantasei, a trovare un posto di lavoro anche a mio marito e a suo fratello, il quale, però, l'anno dopo si è trasferito addirittura in Australia, perché il Belgio non gli piaceva.²⁴ Mio marito era dunque stato ospitato da tali cugini, i quali avevano acquistato un terreno, per edificare la nuova casa; sopra quell'area, essi avevano costruito innanzitutto una baracca, in attesa della casa, per evitare di spendere inutilmente i soldi di un alloggio in cantina. Una volta tra connazionali ci si

l'economia belga, soprattutto nell'industria mineraria e siderurgica.

23 Terreni di scarico, mucchio di detriti.

24 Nell'ambito dell'emigrazione "a sciame", che ha registrato il trasferimento all'estero di migliaia di lavoratori, provenienti da aree geografiche ben distinte, nel paese di destinazione si formavano aggregazioni parentali "a grappolo", dove confluivano diversi componenti del gruppo, per meglio affrontare assieme i problemi riguardanti l'alloggio, il lavoro e, più in generale, la vita all'estero. Era una sorta di parziale ricostruzione del tessuto familiare dovuto abbandonare in pa-

aiutava, specialmente per costruire la casa: il tema dell'abitazione di proprietà è sempre stato presente nei sacrifici dei nostri connazionali e ottenerla era considerata una grande ambita conquista. Siamo stati ospitati nell'abitazione di tali parenti circa nove mesi, senza null'altro pretendere, sino a quando abbiamo ottenuto assegnata la casa del Comune. Come vi dicevo poc'anzi, il mio impatto quassù è stato abbastanza freddo, anche incredulo, a cominciare dalle condizioni atmosferiche: quel giorno piovigginava e tutto intorno era grigio, nonostante fosse il mese di agosto. C'era polvere di carbone dappertutto. In automobile ogni tanto bisognava azionare i tergicristalli, perché il vetro si anneriva. Dalla stazione, con il marito mi sono diretta presso la casa dei suoi cugini, ancora in costruzione: non c'era ancora il tetto e in quel momento stavano ultimando il piano superiore. Mi hanno fatto proprio un bello scherzo, quel giorno, fingendo che che il nostro alloggio fosse al piano terra di quella costruzione, dove avevano predisposto un po' di paglia sul pavimento e una vecchia stufa in cucina. Io non osavo dire nulla, finché hanno svelato la finzione: c'ero rimasta veramente male, pur mantenendo sempre il sorriso sulle labbra.²⁵ La sera stessa, alla fine, sono andata a dormire nel letto dei cugini, sempre in quella baracca provvisoria, in attesa di ultimare la casa.

- tria, che in questo modo continuava ad esercitare le sue forme di protezione, ma anche di controllo. Non dimentichiamo che, tra il 1946 e il 1948, emigrarono in Belgio ben 63.888 italiani.
- 25 Quei parenti, nonostante le numerose difficoltà della vita all'estero, mantenevano una forte carica umana positiva, al punto da fare dell'autoironia circa la propria condizione. *“Mi fanno riflettere la semplicità d'animo, l'acutezza di sentimenti e la filosofia di vita di quelle persone: esse sapevano affrontare il sacrificio e i momenti di tristezza con animo sempre positivo ed allegro. Sorrido e mi diverto ancora, quando sento raccontare in famiglia che la domenica, dopo avere accudito alle primarie necessità del corredo e del rifugio, il papà e gli zii riuscivano ad improvvisare simpatiche e divertenti burle, tali da competere con le rinomate rappresentazioni comiche del giorno d'oggi [...]”*, testimonianza di Alberto Pesenti in *Storie di emigranti*;

Operai e minatori italiani durante la costruzione della stazione di pompaggio dell'acqua dalla Mosa. Il primo in alto a sinistra è Frido, il marito di Celestina. Herstatt, 1958.



Non lo vedo quasi mai, questo bambino...

La lingua ha costituito un notevole ostacolo al nostro primo inserimento nella società locale. Nonostante a Milano avessi imparato un po' il francese, quello parlato per strada rimaneva di difficile comprensione. Il marito, durante il giorno, era al lavoro, quindi io dovevo comunicare per conto mio. Ricordo ancora le risate dei parenti, divertiti di fronte alle mie *gaffes*. Vi racconto questa. Tutte le mattine, un uomo ci portava il pane a domicilio; un giorno ho tentato di chiedergli di anticipare la consegna il giorno successivo: "*Domain... après, eh!...*"²⁶».

"Sì, subito...", è stata la risposta immediata e divertita di quel panettiere.

Egli, infatti, aveva voluto capire che io ero lì, pronta ad aspettarlo... ma nel letto! Ah, quante risate alle mie spalle, e quante altre incomprensioni! Molti amici ci facevano cadere in inganno di proposito. Alla fine, poi, tutto si concludeva con una bella risata. Ripeto: un tempo ci si aiutava molto di più, soprattutto eravamo predisposti a fare di tutto. Forse è stata proprio la grande voglia di fare e di uscire vincenti da questa esperienza di lavoro e di vita, così lontani da casa, che ci ha aiutati a superare le numerose difficoltà iniziali. Non sarebbe però corretto drammatizzare troppo la mia situazione, perché in generale non posso lamentarmi. A seguito del matrimonio, io sono rimasta subito incinta, quindi all'inizio non ho lavorato: mio figlio, che vive tuttora in Belgio, nonostante non sia ancora sposato, mi ha fatto diventare ugualmente nonna. Il marito, quando sono venuta ad abitare in Belgio, lavorava in miniera, dove è stato nove anni e mezzo, cioè sino al Cinquantotto. Successivamente, ma per un breve periodo, egli ha fatto il muratore, presso una ditta di Seraing, specializzata nella costruzione di grattacieli. Quando, più avanti, quella impresa è fallita, egli è stato assunto in fabbrica, dove ha lavorato negli altifor-

ni, prima a Charleroi e poi a La Louvière. Purtroppo se n'è andato presto, nel Settantacinque, a causa di un infarto: quando la salute è venuta un po' meno, egli non è riuscito a rinunciare al lavoro, perché i friulani sono un po' come i bergamaschi, ossia... *cràpa diùra e laurà!...*²⁷

Durante il primo periodo di lavoro in mina, lui non lavorava nella taglia: scendeva sì sul fondo, ma per svolgere il servizio ai carrelli, dato che si era rifiutato di entrare nei cunicoli veri e propri, a scavare il carbone.

“Dentro quei buchi io non ci vado!... Guadagnerò meno, ma io, là dentro, assolutamente non ci entro!...”, diceva sempre.

Quando, poi, usciva dalla mina di Jemeppe, al termine del suo turno di lavoro, egli aveva sempre qualche impegno ulteriore da assolvere: di solito si recava in alcune case, per eseguire lavoretti da muratore. Insomma, anche lui quassù ne ha perso ben poco di tempo! Terminata l'occupazione principale, egli si recava in altri luoghi e quindi pure io lo vedevo solo la sera, quando rincasava al buio.²⁸ Se il bambino, ancora piccolo, la notte si svegliava piangendo, mio marito diceva:

“Lascialo a me. Non lo vedo quasi mai, questo bambino, durante il giorno. Almeno la notte, lascialo a me!...”.

Lui si alzava la mattina presto, quando il bambino dormiva, e la sera rincasava sempre tardi.

Mio marito aveva una propria visione del mondo, in base alla quale il lavoro era molto importante per realizzarsi. Inoltre pensava sempre di tornare a Udine, oppure a Montebelluna, dove abitava il fratello, e coronare così il sogno di tutta una vita. Quando siamo stati in Italia l'ultima volta, nel Settantacinque, lui aveva

26 Domani... dopo, eh!...

27 Testa dura (sono cioè cocciuti) e lavorare!...

28 Emerge immediatamente la centralità del lavoro, nell'esistenza del marito di Celestina, quale forte elemento di identificazione e realizzazione personale, soprattutto all'estero, dove cioè si inseriva anche il bisogno di riscatto sociale ed economico della sua famiglia. Del resto, l'emigrazione costituiva una prima immediata risposta al bisogno di lavorare, quindi di applicarsi

già impostato con suo fratello il programma dei lavori rimanenti, da fare nella casa, prima del rimpatrio.

Pensava di chiedere l'invalidità per lavoro l'anno stesso, quindi di rimpatriare. Una mattina, però, me l'hanno portato a casa mezzo morto, colpito da un altro infarto.

Quel giorno, prima di uscire di casa, mi aveva detto:

“Assegno i vari lavori agli operai e poi torno a casa...”.

Solo poco più di due ore dopo, è stato colpito da un infarto, che gli è stato fatale.

I nostri risparmi, del resto, sono sempre stati ben poca cosa

Da tempo mio marito voleva uscire dalla miniera, per mettersi a lavorare in proprio, come muratore, assieme con un compaesano, ma ciò non è stato subito possibile, perché la direzione della società mineraria non voleva concedergli il permesso, giacché lo ritenevano vincolato da un precedente contratto in mina. Ciò è stato possibile solo qualche anno dopo, quando, abbandonata finalmente la mina, mio marito si è messo a lavorare, come muratore, con tale amico: pochi mesi appresso, però, mentre una mattina si recava al lavoro, ha avuto un grave incidente di moto ed è rimasto più di un mese senza lavorare.

Lui non aveva paura della miniera, ma desiderava comunque uscire da quell'ambiente, perché si era stancato di vivere sotto terra, nonostante non avesse mai lavorato in taglia e, di conseguenza, non fosse stato colpito dalla silicosi. Non bisogna dimenticare, infatti, che tanti minatori si sono rovinati la salute mangiando male e soprattutto bevendo, perché... non si può tacere che quassù le cantine hanno fatto molti soldi con i primi immigrati italiani!...

Mio marito, prima di sposarsi, in cantina c'è rimasto poco, perché non accettava quel cibo; quindi provvedeva da solo e si cucinava gli alimenti desiderati. Egli non era uno sprovveduto, avendo fatto ben sette anni, tra guerra e prigionia, quindi era allenato ad affrontare anche le situazioni più difficili.

La cantina, in effetti, era un po' simile ad un ambiente militare, che mio marito aveva rifiutato, poiché aveva detto:

“Se io devo stare in cantina e spendere tanti soldi, per mangiare un cibo che non mi piace, non va bene!...”.

Ha quindi trovato una diversa sistemazione, in una stanza mes-sagli a disposizione dai suoi cugini, dove lui viveva in autono-mia.²⁹ In quella stanza, più tardi, si sono associati altri due mina-tori, con turni di lavoro diversi: in tal modo si aiutavano a vicen-da, da amici, perché chi faceva il turno della mattina, preparava da mangiare per colui che rientrava alle dieci di sera, mentre chi era impegnato nel turno dalle quattordici alle ventidue cucinava all'amico, che rientrava alle quattordici. Solamente con il matri-monio si è stabilizzata la nostra situazione abitativa e alimentare, perché anche il rapporto con il Belgio in un certo senso si è gra-dualmente equilibrato, grazie al continuo lavoro. In quei primi an-ni di permanenza quassù, l'idea di ritornare in Italia non era nem-meno troppo presente nei nostri progetti. Forse tale ipotesi era di-ventata più palese negli ultimi anni di vita del marito. I nostri ri-sparmi, del resto, sono sempre stati ben poca cosa, anzi, nonostante noi avessimo sempre cercato di risparmiare il più possibile, molte volte i soldi bastavano a mala pena per arrivare alla fine del mese. Anch'io, appena ho potuto, mi sono resa disponibile, per qualche lavoretto di pulizia, nelle case di diverse famiglie, dove prestavo pure alcuni servizi di cucito e lavori a maglia. Mentre il bambino era a scuola, cercavo di fare qualcosa, poiché ho sempre mantenuto buoni rapporti con i Belgi. Sin dall'inizio, ad esempio, andavo tran-

concretamente in qualche attività, mettendo a frutto conoscenze e attitudini, non solo in vista del guadagno, bensì anche in funzione di trovare una specifica collocazione nella scala sociale.

29 La cantina, ovviamente, era sempre una sistemazione provvisoria, paragonabile ad una sorta di pensione economica, in attesa che il lavoratore trovasse anche solo una semplice stanza in affitto, da condividere possibilmente con altri connazionali. Non tutti potevano comunque permettersi di vivere in cantina, per forme spinte di risparmio, quindi molti lavoratori accettavano di vivere negli alloggi delle baracche, fornite dalle società minerarie e siderurgiche belghe, come è emerso in altri contesti della presente ricerca. Il problema dell'alloggio è stato bene introdotto

quillamente a fare la spesa ed entravo nelle abitazioni dei locali.

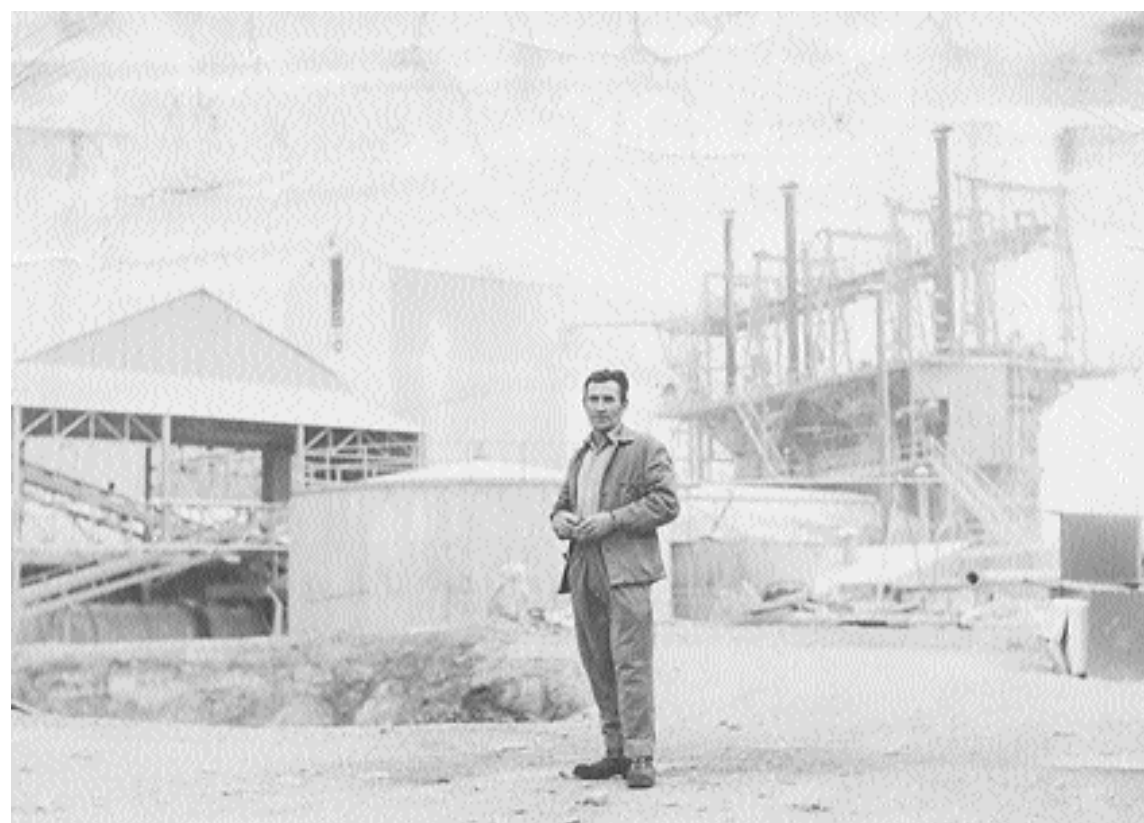
Allouer. Pas aux italiens!...

Mio marito non mi parlava molto del lavoro, che ha sempre considerato una necessità, anzi in casa egli conversava solitamente d'altro. Si recava tutte le mattine sul posto di lavoro, in fabbrica o in miniera, perché era consapevole che non poteva sottrarsi a questo impegno. In fabbrica, nel settore degli altiforni, lui era un capo squadra, quindi aveva sempre attorno a sé qualche persona invidiosa, specialmente tra i Belgi a lui sottoposti, che si sentivano superati da uno straniero. Mio marito cercava comunque sempre di non esasperare queste tensioni e di solito lasciava correre. Nei nostri confronti, durante i primi anni di permanenza quassù, era abbastanza diffuso, a tutti i livelli, un certo atteggiamento di diffidenza, che pure io percepivo. Noi Italiani eravamo visti abbastanza male dai belgi, forse perché siamo sempre stati più creativi e anche comunicativi, mentre i locali manifestavano solitamente un carattere più chiuso e timido, tipico delle persone piuttosto solitarie. Ai Belgi, ad esempio, dava soprattutto fastidio se noi italiani alzavamo la voce in pubblico o per strada, oppure quando cantavamo. Due o tre italiani in strada bastavano per disturbare gli abitanti del luogo: uno canticchiava, l'altro fischiava e il terzo chiacchierava. Anche per questo motivo i Belgi difficilmente affittavano le loro case a noi italiani. Una volta ho visto un cartello, a Jemeppe, all'esterno di una casa, dove c'era scritto che non affittavano a famiglie con cani o animali e nemmeno agli italiani. "*Pas aux Italiens! Allouer. Pas aux italiens!*"³⁰.

anche nel volume di Anne Morelli, *Gli Italiani in Belgio; storia e storie di due secoli di migrazioni*, Editoriale Umbra, Foligno, 2004, pp. 116-117.

30 Non agli Italiani! Affittare. Non agli Italiani!... Per i nostri connazionali erano disponibili ba-

Frido, nella fabbrica Cockerill. Augrée, 1974.



I Belgi, poi, avevano forse paura che noi italiani non pagassimo, o chissà quale altra opinione si erano fatti di noi. Certo è che si sentivano disturbati. In tale contesto, la costruzione della casa, da parte degli Italiani, ha costituito anche una forma di rivalsa nei confronti degli abitanti del luogo, per potere dire loro:

“Noi ce l’abbiamo fatta da soli, per conto nostro! Adesso non abbiamo più bisogno dei vostri alloggi...”.

Il fatto che noi Italiani fossimo riusciti a costruire le nostre case era pure un motivo di disturbo per i Belgi. Gli italiani si aiutavano tra di loro, specialmente in queste situazioni, quando cioè, ad esempio, c’era da costruire la casa. Insomma, a volte i locali diventavano persino intolleranti, quando si sentivano superati. Non solo per la casa, ma anche nell’abbigliamento (soprattutto per vestiti e scarpe), noi eravamo decisamente migliori di loro, i quali, soprattutto nell’immediato secondo dopoguerra, non avevano ancora acquisito gusti particolari per quanto concerne il vestire. Gli italiani quassù ci tenevano a presentarsi bene ed erano in genere sempre ben vestiti. Mio marito, ad esempio, la festa indossava immancabilmente il suo vestito migliore e portava pure il cappello.

Questo atteggiamento iniziale di ostilità è stato superato solo col passare del tempo. Io, come vi ho già anticipato, sono sempre andata d’accordo con tutti, rendendomi disponibile ad aiutare i miei vicini di casa, soprattutto gli anziani e i più bisognosi. Devo anche dire che sono stata ampiamente contraccambiata: quando, infatti, sono stata ricoverata in ospedale più di un mese, per una

racche, falansteri e cantine. Solo i più fortunati riuscirono a trovare una sistemazione più conveniente nelle abitazioni private.

- 31 In Belgio molti connazionali hanno imparato a rapportarsi con persone di altre culture e a vincere la diffidenza e la paura iniziali. Nelle riflessioni di Celestina si legge pure un certo atteggiamento di rivalsa, nei confronti di una comunità locale in principio un po’ ostile, senza per questo coltivare o manifestare sentimenti di rancore o di astio. La vicenda di Celestina si presenta come una storia complessivamente positiva, nonostante sia rimasta presto vedova, poiché in Belgio essa ha ottenuto, ovviamente non senza fatica, ciò che cercava, ossia il lavoro, la famiglia, la casa, un’esistenza tranquilla. Questa nuova “terra promessa”, infatti, l’ha accolta do-

grave malattia, tutti i giorni c'era qualcuno che veniva a trovarmi, nonostante fossi ormai vedova.³¹

Gelosi della nostra casa

Partita dall'Italia nel Cinquantadue, sono rientrata in patria la prima volta solo due anni dopo, nel Cinquantaquattro, sempre in treno, per una breve visita alla mamma, perché desideravo soprattutto mostrargli il mio bambino, ancora piccolo. L'automobile noi l'abbiamo avuta solo nel Cinquantasette. Anche negli anni successivi facevamo in questo modo: io anticipavo la discesa con il bambino, mentre mio marito veniva a prendermi, prima di iniziare il lavoro, al termine del suo periodo di ferie. Anche durante l'estate, infatti, lui ha sempre lavorato. Più tardi, nel Sessantadue, abbiamo costruito la casa, provvedendo direttamente noi a quasi tutti i lavori e impegnando i risparmi per l'acquisto dei materiali. Di soldi ce n'erano sempre pochi, anzi bastavano solo per comperare il terreno e acquistare i materiali. Sia io che mio figlio ci siamo dati molto da fare per la casa e, prima che il marito tornasse a casa, dopo il suo turno di lavoro in fabbrica, noi avevamo già preparato sul posto tutti i materiali occorrenti: il lavoro proseguiva sino alle dieci di sera. Tutti i momenti "liberi" erano impegnati per questo scopo, anzi il sabato e la domenica erano i giorni migliori per dare un'accelerazione alla costruzione.

Per le fasi più impegnative, venivano ad aiutarci pure alcuni parenti e amici. In tali circostanze io preparavo da mangiare per tutti quanti, anche cinque o sette persone, a base di birra e spaghetti. In sei mesi abbiamo costruito la casa e l'abbiamo abitata, quando ancora all'interno mancavano le porte. L'idea dell'abitazione propria è stato un argomento forte per tutti noi, Italiani in Belgio. Dico di più: noi siamo stati addirittura gelosi della nostra casa, certamente più dei Belgi, che si accontentavano di rimanere in affitto. Anzi, essi si chiedevano come facevamo, dopo tanti sacrifici, ad ottenere una simile conquista. Noi bergamaschi siamo stati educati diversamente. Gli abitanti del posto infatti,

terminate le otto ore di lavoro giornaliero, non facevano più nulla. Vi racconto questo fatto. Un giorno mio marito stava lavorando sulla soletta della nuova casa, quando una nostra amica, pure vicina di casa, la quale aveva già fatto costruire da tempo la sua abitazione, dalla strada gli dice:

“Ah, signore! Mi sento male, a vederla lavorare così!...”.

“Non avete altro da fare che voltarvi!...”, è stata la secca risposta di mio marito, offeso da un comportamento un po’ altezzoso.

Egli, infatti, quando lavorava, non tirava su neanche la testa, tanto erano elevati impegno e passione, per l’entusiasmo nei confronti del suo lavoro e della casa, che rappresentava il frutto del sacrificio della nostra presenza in Belgio.

Pochi mesi dopo la morte del marito, sono andata ad abitare con mio figlio, che lavorava in una fabbrica di Jemeppe; abbiamo quindi affittata la nostra casa ad una famiglia con due bambini: la donna era belga, mentre il marito inglese.

Quando ce l’hanno riconsegnata, trascorsi appena sei mesi, quella casa era mezza distrutta, con l’interno letteralmente rovinato. Ho pianto molto, quando ho perso mio marito, ma ancora di più nel vedere la nostra casa conciata in quel modo, pensando sempre al marito e ai molti sacrifici che lui aveva fatto per costruirla!

Mio figlio, ha deciso quindi di venderla e, con il ricavato, abbiamo comperato un’altra casetta, a Seraing, dove egli ha avviato la sua attività di meccanico.

Conclusione

Mio marito, avvicinandosi il tempo della pensione, incominciava a parlare sempre più del nostro rimpatrio. Era come se sentisse il richiamo della patria, ma è morto prima di vedere coronato quel sogno, coltivato in silenzio per tanti anni. Se fosse vissuto, saremmo certamente ritornati definitivamente in Italia. Da sola, però, attualmente io non ho la forza di compiere e sostenere una scelta così importante: l’idea del rientro l’ho quindi accantonata per sempre. Non me la sento più di tornare laggiù da sola, nonostante in

Italia abbia ancora due sorelle e le nipoti.

Sono trattenuta quassù non solo dal figlio, ma pure dal mio stato di salute, che attualmente non gode di buona fortuna, e dalla condivisione del modo di vivere belga.

In Italia farei fatica ad ambientarmi ancora. La nostra vita di tutti i giorni quassù è diversa e ricca di possibilità aggregative: io, ad esempio, ho ben sette tessere di altrettante associazioni e vivo una attività sociale attiva e intensa, che mi soddisfa.

Ciononostante ho sempre conservato la cittadinanza italiana, come pure mio figlio, il quale ha mantenuto un legame con l'Italia: molte volte scende con il camper, ma va più a Bergamo che in Friuli.

Egli sa parlare e scrivere in italiano, perché sin da piccolo ho cercato di insegnargli la nostra lingua, mandandolo pure al doposcuola comunale.